

FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE

CORSO DI LAUREA IN RELAZIONI INTERNAZIONALI

Tesi di Laurea in Studi Strategici

Cina e Stati Uniti: la contesa del XXI° secolo

Relatore: Prof. Lucio Caracciolo

Candidato: Lorenzo Di Muro

Correlatore: Prof. Raffaele Marchetti

Anno Accademico 2014-2015

Introduzione.....Errore. Il segnalibro non è definito.

Cap.1 Usa e Cina all'alba del nuovo millennio.....Errore. Il segnalibro non è definito.

1.1 La fine dell'era bipolare e l'eredità della presidenza Bush**Errore. Il segnalibro non è definito.**

1.2 *The globalization President*: Clinton e la fase dell'*engagement***Errore. Il segnalibro non è definito.**

1.3 La Cina come competitore strategico: George W. Bush al potere**Errore. Il segnalibro non è definito.**

1.4 Verso una nuova RPC: il tramonto dell'era Jiang Zemin.**Errore. Il segnalibro non è definito.**

1.5 La geopolitica dell'11 settembre**Errore. Il segnalibro non è definito.**

1.6 Hu Jintao e lo "sviluppo pacifico": la *Charm Offensive* della Cina**Errore. Il segnalibro non è definito.**

1.7 *Lo strategic hedging* del secondo mandato Bush**Errore. Il segnalibro non è definito.**

Cap 2. La Cina "globale" ed il *disengagement* americano... Errore. Il segnalibro non è definito.

2.1 *La strategic Reassurance*: l'esordio di Obama..**Errore. Il segnalibro non è definito.**

2.2 L'ascesa del Drago e le sue contraddizioni**Errore. Il segnalibro non è definito.**

2.3 Tra crisi economico-finanziaria e *global rebalancing***Errore. Il segnalibro non è definito.**

2.4. L'inesorabile collisione delle percezioni**Errore. Il segnalibro non è definito.**

Cap. 3 Il *Pacific Century* dell'era Obama e la controffensiva targata Xi JinpingErrore. Il segnalibro non è definito.

3.1 Il ribilanciamento strategico nell'Asia-Pacifico: la dottrina del *Pivot***Errore. Il segnalibro non è definito.**

3.2 La Rpc verso la quarta transizione politica**Errore. Il segnalibro non è definito.**

3.3 Smart power Usa e pragmatismo cinese al test delle Primavere Arabe**Errore. Il segnalibro non è definito.**

- 3.4 L'ascesa di Xi Jinping **Errore. Il segnalibro non è definito.**
- 3.4.1 Il sogno cinese..... **Errore. Il segnalibro non è definito.**
- 3.4.2 la Marcia verso Ovest **Errore. Il segnalibro non è definito.**
- 3.4.3. L'offensiva dello Yuan **Errore. Il segnalibro non è definito.**
- 3.5 La partita mediorientale di Obama: geopolitica del caos? **Errore. Il segnalibro non è definito.**
- 3.6 Orso Russo e Dragone Cinese: prove di convergenza **Errore. Il segnalibro non è definito.**

Cap. 4 Dottrina Monroe in salsa cinese? Ordini di battaglia a confronto Errore. Il segnalibro non è definito.

- 4.1 *The american Way of war*..... **Errore. Il segnalibro non è definito.**
- 4.2 L'arte della guerra **Errore. Il segnalibro non è definito.**
- 4.3 La battaglia aeronavale del Pentagono **Errore. Il segnalibro non è definito.**

Conclusione Errore. Il segnalibro non è definito.

Bibliografia Errore. Il segnalibro non è definito.

Abstract

“L’etichetta adatta a definire le relazioni sino-americane è coevoluzione: entrambi i paesi perseguono i loro imperativi nazionali, cooperando quando possibile e regolando le relazioni in maniera da ridurre al minimo i conflitti. Nessuna delle due parti sottoscrive tutti gli obiettivi dell’altra né presuppone una totale identità d’interessi, ma entrambe cercano di individuare e sviluppare interessi complementari. Il futuro dell’Asia e del mondo dipenderà in gran parte da come lo immagineranno la Cina e l’America, e dalla misura in cui ciascuna delle due nazioni riuscirà a dimostrarsi compatibile con lo storico ruolo dell’altra. Per queste due società, che rappresentano due distinte versioni dell’eccezionalità, la strada verso la cooperazione è intrinsecamente complessa. Tocca ai leader di entrambe le sponde del Pacifico sviluppare un piano operativo capace di sollevare lo sguardo oltre i problemi contingenti e costruire un ordine mondiale comune, espressione di aspirazioni nazionali parallele”¹.

Alla luce delle emblematiche parole usate da Henry Kissinger per definire i rapporti tra Cina e Stati Uniti, che oggi più che mai sembrano costituire le fondamenta dell’ordine internazionale, lo scopo del presente lavoro è analizzare come siano evolute le percezioni reciproche e conseguentemente le direttive strategiche adottate dalle amministrazioni succedutesi dopo la fine dell’era bipolare. Seguendo il corso delle relazioni sino-americane al volgere del *secolo breve*, difatti, appare evidente come una svolta determinante sia stata impressa dal sisma geopolitico del fatidico 1989. Il crollo del Muro ed il repentino processo di sfaldamento dell’URSS, se da un lato sancivano la “vittoria” degli Stati Uniti, o meglio l’implosione del colosso Sovietico, dall’altro mutavano per sempre gli equilibri del panorama strategico planetario e di conseguenza anche i rapporti tra la *nazione indispensabile* e l’Impero di Mezzo.

Quelle contingenze scaturite dalla guerra fredda, sulle quali avevano giocato il realismo di Kissinger e la lungimiranza di Zhou Enlai, e che avevano permesso la riapertura dei canali

¹ Kissinger H., *Cina*, Mondadori, Milano, 2011, p 472.

diplomatici nel '71 fino al pieno riconoscimento, erano acqua passata. Il nuovo assetto privava USA e Repubblica Popolare di ciò che aveva funto da collante, senza che l'avversario comune si tramutasse in una piena convergenza d'interessi o di visione strategica. Uno scossone di tale portata avrebbe provocato da una parte la riaccensione del dibattito interno all'establishment americano concernente la *proper strategy* da attuare nei confronti di Pechino e dall'altra i timori cinesi di essere il prossimo agnello sacrificale della politica messianica americana.

Partendo dagli anni Novanta, dunque, sono state ripercorse le tappe fondamentali che hanno plasmato gli equilibri globali, analizzandone i riverberi sulle direttive geostrategiche di entrambi i paesi e sulle loro relazioni bilaterali. La Repubblica Popolare infatti, al pari degli Stati Uniti, nell'ultimo ventennio si è resa protagonista di fondamentali trasformazioni. Mentre l'America paga i costi inevitabili di oltre due decenni da mono-potenza e di una gestione poco assennata dei sovraccarichi capitali economico-politici su cui poteva contare all'inizio del nuovo millennio, la Cina ha cementato all'interno del sistema incardinato sulla supremazia Usa i semi della sua rinascita, di cui oggi sta cogliendo i frutti. Il risultato evidente è l'inevitabile riordino dell'ormai fluido sistema internazionale, che appare sempre maggiormente proteso verso il multipolarismo, per quanto ancora asimmetrico, di cui è emblema il risorgimento di Pechino ed al quale Washington dovrà adattare il proprio *eccezionalismo*.

Nella ricostruzione di relazioni complesse come quelle sino-americane, sono state poste in evidenza non soltanto le condizioni politico-economiche che vincolano le rispettive strategie, ma financo l'afflato ideologico che permea queste due grandi nazioni e che inficia il modo di percepire l'*altro*. Al fine, senza assumere le parti di alcuno dei contendenti, di delineare come si sia giunti ad una situazione descritta da diverse e autorevoli voci come una nuova guerra fredda, o meglio ancora, una *cool war*², differente dal confronto bipolare poiché segnata da un lato dalla concomitanza tra conflitto geostrategico e interdipendenza economico-finanziaria a livelli senza precedenti e dall'altro dalla "*civilization of capital*"³, che diluisce l'interesse nazionale e rende sempre meno agevole la cristallizzazione di un ordine duraturo.

Non sorprende allora che il profetico monito attribuito a Napoleone Bonaparte - *Laissez donc la Chine dormir, car lorsque elle s'éveillera le monde entier tremblera* - riecheggi nelle stanze del potere di Capitol Hill di ogni amministrazione post-bellica ed ancor prima, nei turbolenti tribuni elettorali che precedono le elezioni presidenziali. In effetti, nonostante a fine anni Quaranta gli americani si chiedessero *who lost China?*, l'avvento del maoismo avrebbe perpetuato il letargo

² Feldman N., *Cool War*, Il Saggiatore, Milano, 2013, p 22.

³ Mazower M., *Governing the World*, Penguin Books, New York, 2013, p 427.

in cui giaceva dalla guerra dell'oppio di metà '800 e perciò assicurato la preservazione di una *balance-of-power* incardinata sulla supremazia statunitense nell'Asia-Pacifico e, dopo la fine dell'era bipolare, nell'intero sistema internazionale. A seguito della normalizzazione con gli Stati Uniti e della conseguente apertura ai mercati internazionali degli anni Ottanta, tuttavia, il colosso cinese si sarebbe inesorabilmente destato dal torpore.

All'interno del primo capitolo, pertanto, viene fornita una panoramica sulla parentesi unipolare caratterizzante l'ultima decade del XX° secolo, valutando come l'amministrazione Clinton e il successore di Deng Xiaoping, Jiang Zemin, abbiano adattato le rispettive direttive geopolitiche all'insorgere di un ordine internazionale dominato dalla mono-potenza a stelle e strisce. Se l'ultimo inquilino della Casa Bianca del Novecento predicava la liberalizzazione dei mercati reali e finanziari, spingendo per l'integrazione della Repubblica Popolare nelle catene globali del valore, Pechino ne sfruttava appieno le potenzialità per sottrarre milioni di persone dalla soglia di povertà e normalizzare i rapporti con i vicini regionali. A seguire, viene valutato come la svolta repubblicana statunitense del nuovo millennio e la terza transizione politica in cui si trovava invischiata la Cina abbiano influito sulla percezione reciproca e quindi sull'approccio tenuto verso la controparte. Si evidenzierà la centralità degli attacchi terroristici del 2001 nella ridefinizione degli imperativi strategici della *hyperpower* americana, che si tradusse nello spostamento del focus dal *peer competitor* cinese alla lotta globale al terrorismo, nel congelamento della questione Taiwan e perciò nel consolidamento della Repubblica Popolare quale attore in esponenziale sviluppo, sia nell'architettura regionale asiatica che nel sistema globale a matrice statunitense. Se il corso unilateralista ed improntato al *regime-change* dell'era Bush collideva apertamente con la pluriennale avversione cinese alle politiche egemoniche e d'ingerenza interna in altri stati sovrani, i rapporti tra Stati Uniti e Cina raggiungevano il loro picco massimo, con una portentosa crescita degli scambi economico-finanziari bilaterali ed il benessere mandarino al temporaneo dislocamento delle forze statunitensi nel suo *estero vicino*. Il leader cinese Hu Jintao, mentre guidava la Cina all'espansione dei propri legami economico-commerciali in aree nevralgiche come l'Europa, l'Asia-Pacifico, il Medio Oriente, l'Asia Centrale e l'Africa, si preoccupava di rassicurare la comunità internazionale osservando pedissequamente il principio del *low profile* dettato da Deng, reiterando il mantra dello *sviluppo pacifico* e del multilateralismo nell'arena internazionale. Nel corso del secondo mandato di Bush, visti gli avanzamenti di cui la Cina si era resa protagonista ed il suo ormai *global reach*, si sarebbe quindi cercato di controbilanciare l'ascesa cinese rafforzando su base bilaterale i rapporti militari con i tradizionali alleati regionali, dovendo però fare i conti con l'interdipendenza economica di questi ultimi con la Repubblica Popolare, così come con il pantano mediorientale

in cui si era cacciato, la crisi in Georgia e la sconfitta alle elezioni di *midterm* nel 2006, preludio alla deflagrazione della crisi dei *subprime* dell'anno successivo.

La seconda sezione dell'elaborato è dedicata all'analisi delle implicazioni della profonda crisi economico-finanziaria e di *soft power* cui gli Stati Uniti di Obama dovevano far fronte e l'interpretazione datane da Pechino, tanto dal punto di vista prettamente economico-finanziario quanto politico-gerarchico. Il Presidente americano cercava di coinvolgere la Cina all'interno di uno disegno decisamente ambizioso, mirante da un lato alla ricerca di soluzioni condivise in grado di permettergli di rilanciare l'economia senza intaccare in maniera insostenibile la *american way of life* e dall'altro a costringere la RPC all'interno di regole che l'avrebbero trasformata in quel *responsible stakeholder* vagheggiato da Robert Zoellick. La Cina, dal canto suo, fiutando le insidie di un "consolato globale" che avrebbe vincolato il suo tradizionale *modus operandi*, improntato al minimalismo ed all'aggiustamento graduale del proprio sistema socio-economico, se da un lato riconosceva la necessità di coordinare le proprie politiche con la superpotenza americana, dall'altra dava segnali di una crescente intolleranza alla supremazia statunitense nel "suo" quadrante e più in generale all'egemonica posizione degli USA nell'architettura politico-economica del sistema internazionale. Ciò permette di comprendere come la collisione percettiva della fine della prima decade del nuovo secolo, in particolare nelle acque del Mar Cinese che Pechino considera *mare suum*, si rifletterà nell'adozione da parte di Washington di una *grand strategy* volta al ribilanciamento della propria macchina economica, bellica e diplomatica nella regione dell'Asia-Pacifico, nuovo fulcro geoeconomico del globo e cornice dell'ascesa di Pechino. L'approccio conciliante che contraddistingueva la *china policy* del primo biennio della nuova amministrazione democratica - che fece persino postulare la possibile costituzione di un duumvirato globale, lasciava quindi il posto ad una maggiore fermezza nel trattare con la Cina, divenuta ufficialmente la seconda potenza economica mondiale. Al contempo, saranno messe in luce le contraddizioni strutturali di un sistema socio-politico come quello cinese che, pur guidato dalla mano ferma di un partito unico a ideologia comunista, basa la sua crescita sui sottostanti garantiti dall'interdipendenza con i mercati capitalistici internazionali e sul forte spirito nazionalista.

La terza e fondamentale parte della ricerca passa in rassegna il susseguirsi di crisi internazionali con cui erano costretti a misurarsi gli Stati Uniti del Presidente Obama, alle prese con una difficoltosa e lenta ripresa economica, e la Repubblica Popolare Cinese, condizionata dalla lotta di potere in vista del nuovo passaggio di consegne all'interno degli organi partitico-statali ma in costante crescita economico-finanziaria. Il disimpegno globale della nuova amministrazione

democratica, sostanziatosi nella discrasia tra retorica redentrice e circospezione nell'affrontare le febbri democratiche di cui era teatro il Grande Medio Oriente, contestualmente all'adozione di un approccio più spigoloso nel trattare con l'Impero di Mezzo, era emblema della necessità di ridurre la sovraesposizione imperiale ed implementare una strategia *smart*, che garantisse la sostenibilità nella leadership globale tramite la costruzione di bilanciamenti regionali autosufficienti ed il convogliamento dell'azione internazionale. Il nuovo uomo forte del PCC Xi Jinping, di converso, manteneva un atteggiamento estremamente pragmatico e volto alla preservazione della stabilità interna ed internazionale, necessaria al prosieguo del cammino di "sviluppo pacifico" alla base del risorgimento cinese. Tuttavia, la nuova ingerenza statunitense nell'Asia-Pacifico dava adito al riacutizzarsi delle dispute marittime che vedono contrapposta Pechino a paesi come Giappone, Corea del Sud, Vietnam, Filippine, Malesia e Thailandia, forti del rinnovato ombrello protettivo statunitense. Così, mentre la Cina era oramai il massimo detentore estero di T-Bonds e di riserve in dollari, la democratizzazione del sistema internazionale sollecitata dai vertici di Pechino tardava ad avere luogo ed anzi, la nuova politica estera americana veniva percepita come un accerchiamento economico-militare. Perciò, a fronte di una crescente instabilità sistemica, la RPC avrebbe invocato l'acquiescenza dei rispettivi interessi nazionali nei rapporti tra grandi e messo in piedi strategie alternative, forte della sua rilevanza economico-finanziaria e di mosse avventate di Washington, come il sostegno all'accordo di partenariato tra Ucraina ed Unione Europea, alle Primavere Arabe ed il riavvicinamento alla Repubblica Islamica Iraniana, ritorcendo contro Washington la propria politica estera. Pechino, dopo essere diventata il primo importatore di energia al mondo ed aver intensificato i rapporti con i paesi centro-asiatici ma anche con Riyad, Gerusalemme e Teheran, si sarebbe quindi giocata la carta russa tenuta in serbo per un decennio, mediante un accordo tattico per la fornitura di GNL dalla durata trentennale. Non soltanto, avrebbe rilanciato la sua vocazione eurasiatica e mediorientale tramite l'imponente progetto infrastrutturale della doppia New Silk Road, in grado di connettere la Cina all'Europa tramite una rotta terrestre ed una marittima; avrebbe cercato di porre le basi per l'erosione del dollaro-centrismo del sistema internazionale, promuovendo l'internazionalizzazione della propria divisa, creando la Asian Infrastructural Investment Bank e la New Development Bank dei Brics; nonché proponendo di istituire una nuova grande area di libero scambio parallela a quella propugnata da Obama; così come avrebbe annunciato la volontà di creare un sistema di sicurezza asiatico scevro da condizionamenti esterni.

Il quarto ed ultimo capitolo, a fungere da corollario, verte sull'evoluzione della dottrina strategico-militare dei primi due paesi al mondo per spese militari, che oggi non solo appaiono in

rotta di collisione - si pensi alle continue provocazioni e accuse reciproche sia in campo aeronavale che cibernetico, ma che in virtù di radici culturali reciprocamente aliene, interpretano in modo diverso il concetto stesso di guerra e la sua correlazione alla politica. Con il ribilanciamento nell'Asia-Pacifico dell'amministrazione Obama, gli Stati Uniti hanno adottato una dottrina operativa, l'Air-Sea Battle, concepita per un conflitto ad alta intensità in ambienti di grave minaccia come quello creato dalla Repubblica Popolare nel Mar Cinese. L'ammodernamento della macchina bellica di Pechino da metà anni Novanta, difatti, è volto alla creazione di un sistema difensivo (Anti-access/area-denial) capace di interdire una vasta fascia marittima ed aerea a partire dalle proprie coste, tramite lo sviluppo di metodi di *warfare* convenzionali e non. La risposta americana, basata sul mantenimento del gap tecnologico su cui si fonda il predominio nei *global commons* e quindi la stessa deterrenza estesa, si è tradotta nell'implementazione di una strategia in grado di preservare la capacità di proiezione della potenza a grande distanza in modo avanzato e flessibile, immediatamente cavalcata dalle lobby congressuali referenti delle industrie belliche.

In definitiva, gli inquilini della Casa Bianca a cavallo tra XX° e XXI° hanno adottato, spesso contravvenendo alle promesse elettorali, una *china policy* frutto di un continuo bilanciamento tra propensione alla sua inclusione nel contesto internazionale ed un *containment* di trumaniana memoria. Washington, d'altro canto, deve vedersela non soltanto con l'esigenza di rispondere all'opinione pubblica e con il dibattito interno tra idealisti, liberisti, progressisti e neoconservatori, ma anche con un coacervo di interessi paralleli e spesso contrastanti che ne condizionano l'azione politica. Da quelli economici delle grandi *corporations*, per cui la Cina ha rappresentato e rappresenta un mercato dai sottostanti estremamente profittevoli, a quelli delle industrie belliche e del Pentagono, che vedono nell'ascesa di Pechino l'espedito attraverso cui ottenere finanziamenti e commissioni. Il credo politico che si sostanzia nell'*eccezionalismo*, nell'*overwhelming power* e nella *weltanschauung* spesso manichea, continua infatti a rappresentare un limite per l'azione esterna a stelle e strisce. La miopia rispetto alle contingenze storiche e la mancanza di obiettivi strategici ben definiti, conditi dal nuovo corso unilateralista e messianico di Bush, hanno minato l'enorme base di risorse *hard* e *soft* su cui potevano contare all'inizio del nuovo millennio, aprendo finestre strategiche a nazioni in rapida crescita come la Repubblica Popolare Cinese.

Il *fiè rouge* dell'approccio americano sarebbe dunque stato rappresentato dall'incapacità di superare tale ambivalenza. Durante l'amministrazione democratica di Bill Clinton, nonostante le reprimende retoriche a seguito degli eventi di Piazza Tienanmen e la crisi di Taiwan del '95-'96,

il Presidente “della globalizzazione” ha tenuto una postura conciliatoria dettata dalla *market democracy*. La forte pressione delle lobby economico-finanziarie e dei pesi massimi del mondo politico realista come Scowcroft, Baker, Kissinger e Brzezinski, difatti, ha spinto per il ritorno di Pechino nel consesso dei grandi, sigillato dalla dichiarazione congiunta del 1998 dove si affermava la costruzione di una *strategic partnership* per il XXI° secolo. Parimenti, nel corso del doppio mandato di George W. Bush, l’iniziale inasprimento delle relazioni sarebbe stato rivisto alla luce della *global war on terror*, sebbene dal 2005 si tentasse di compensare l’ascesa cinese con elementi di *containment* militare, inficiati però dal deflagrare della crisi economico-finanziaria, dall’incremento esponenziale dell’interdipendenza tra le due economie, dalla crisi in Georgia e dalla perdita di credibilità politica del presidente repubblicano. Lo stesso Barack Obama, autore di una *grand strategy* basata sullo *smart power* e volta al ridimensionamento dell’*imperial overstretch*, dunque al rilancio dell’economia nazionale ed al ritiro da teatri a-strategici per concentrarsi sul nuovo fulcro affaristico dell’Asia-Pacifico, esordiva con un approccio decisamente accomodante, riassunto nella formula del G2, salvo poi sostituirlo con tentativi di controbilanciamento sostanziatisi nel *Pivot* politico-economico e militare in Asia.

Dalla prospettiva di Pechino, di converso, la relazione con Stati Uniti era ritenuta *conditio sine qua non* per tornare alla ribalta internazionale, sia dal punto di vista politico che economico-finanziario. L’adozione di una strategia estremamente pragmatica e retoricamente pacifica, difatti, avrebbe permesso di sfruttare le condizioni favorevoli offerte dal sistema globale, assicurate a costi crescenti dagli americani, e di sfruttarne le debolezze, incuneandosi nei pertugi lasciati dalla politica estera americana. Così, durante l’era Jiang Zemin, la Cina era libera di normalizzare i rapporti con i vicini e mettere a frutto quelle riforme che l’avrebbero trasformata in una mastodontica “economia socialista di mercato”, ergendosi a perno dell’economia asiatica a seguito della crisi finanziaria del 1997. Mentre Clinton si impegnava in crociate umanitarie ed il *Washington Consensus* era all’apice della sua parabola, Pechino entrava a far parte delle maggiori organizzazioni internazionali e regionali, facendo valere il suo peso in crescita esponenziale. Allo stesso modo, la guerra globale al terrorismo e la crisi finanziaria americana avrebbero ampliato la finestra strategica mandarina, permettendo di deflettere la pressione statunitense e di concentrarsi sull’approfondimento dell’interdipendenza economico-finanziaria con i maggiori attori globali, Stati Uniti in primis, incrementando il suo status internazionale. Anche l’incompiuto *Rebalancing to Asia* di Obama ed i tentennamenti nel Grande Medio Oriente, così come la questione Ucraina, hanno fornito alla Cina la possibilità di sigillare il *rapprochement* con l’ingombrante vicino russo alle sue condizioni, di consolidare il proprio

ruolo nell'Asia-Pacifico e di focalizzarsi sulla penetrazione in Asia Centrale, Africa e Medio Oriente, con l'Europa come punto di approdo.

La crescita economica cinese, tuttavia, non potrà proseguire sui ritmi dell'ultimo trentennio. Oltre ad ostacoli strutturali prettamente economici - quali la trappola del reddito medio, l'insostenibilità degli investimenti statali e la competitività decrescente, il sistema politico incardinato sull'autorità del PCC, che si fonda sul precario equilibrio tra nazionalismo e crescita socio-economica, è un fattore limitativo sia della postura interna che internazionale e contiene al suo interno i geni della trasformazione. Fino a che punto si può spingere lo sviluppo di un'economia pluralista e di mercato senza corrispettivi politici adeguati, giocando su armi a doppio taglio come lo sciovinismo? La sfida è controllare questo processo, combattendo flagelli quali la corruzione endemica, l'iniqua distribuzione del reddito, l'insufficienza del *welfare state*, l'inquinamento ed evitando quindi l'implosione sistemica come quella Sovietica. Per tacere dell'influenza dell'*american way of life*, con il sogno del benessere economico e delle libertà su cui si fonda l'intramontabile influenza morbida della *nazione indispensabile*. Tuttavia, i pianificatori cinesi sembrano aver fatto tesoro delle lezioni impartite dalla propria storia e da quella altrui. Non hanno implementato, come invece ha fatto la Russia di Eltsin, la *shock therapy* firmata FMI ed hanno cercato di rilanciare l'immagine del proprio paese in base all'archetipo confuciano dell'armonia sociale. Godono inoltre del grande vantaggio della pianificazione a lungo termine, che permette di adattare gradualmente lo sviluppo alle esigenze del paese. Nel futuro prossimo dovranno però compiere un reale *balzo in avanti*, ma questa volta di carattere politico, e ciò collide con gli interessi acquisiti, i legami clientelari ed i privilegi istituzionali dei gerarchi del PCC.

Siamo quindi giunti ad un crocevia della storia: da una parte la Cina non può - e non intende - più nascondersi e tornare di soppiatto nella cerchia dei paesi che contano, e dall'altra deve necessariamente fare i conti con gli squilibri ed i timori che la rinascita di una tale potenza implicano nel sistema globale americanocentrico. Un paese dai sottostanti e dalla potenzialità della Repubblica Popolare, nonostante le sue contraddizioni interne, è impensabile che non muti la natura del gioco in cui entra. Tutto ciò, a fronte del tradizionale anelito statunitense di preservare una *balance-of-power* planetaria e di uno scenario economico e di *soft power* ridimensionato dall'esperienza repubblicana del nuovo millennio, che però non intacca il modo in cui gli Stati Uniti pensano sé stessi e la propria missione globale. In tal senso va letta la richiesta di Xi Jinping affinché si eviti la trappola di Tucidide e si costruisca una "*new major-*

power relationship”⁴. I cinesi, in altri termini, non sono più disposti ad accettare l'imposizione di un ordine politico-economico a scatola chiusa, soprattutto a fronte della riluttanza americana ad abiurare il proprio *eccezionalismo*.

Che una grande potenza non sia disposta a cedere volontariamente parte della propria supremazia non è certamente un fatto sorprendente. Cina e Stati Uniti costituiscono un mondo a sé stante. Sono, con tutta probabilità, gli unici due paesi a rappresentare tradizionali grandi potenze. Possono contare su economie dalle dimensioni continentali, popolazioni ampie ed enormi macchine belliche. Entrambe sono impregnate di nazionalismo, seppur declinato diversamente, e vantano un *marchio* proprio. Bisogna quindi chiedersi se, mentre la Cina espande interessi ed influenza, Washington saprà collaborare con Pechino e viceversa, fino alla stabilizzazione di un sistema internazionale in cui l'ascesa di una potenza non scateni guerre egemoniche o aree d'influenza *à la* guerra fredda.

Il fattore decisivo e paradossale, determinato dalla multidimensionalità della globalizzazione, è costituito dall'interdipendenza che obbliga le due nazioni a trovare una qualche forma di concertazione e che, di fatto, non può che plasmare l'architettura globale. Washington non potrebbe mantenere un deficit gemello come quello attuale senza una brusca pressione di vendita sulla propria moneta, se l'acquisizione di dollari e titoli del tesoro americano non fosse largamente sostenuta dalla Repubblica Popolare. Parimenti, la Cina non sarebbe cresciuta a livelli portentosi in assenza del beneplacito di Washington alla sua integrazione nel sistema internazionale, saldamente imperniato sulla *nazione indispensabile*. La realtà è che sono obbligati ad interagire dalla globalizzazione economico-finanziaria, mentre la geopolitica rema nella direzione opposta.

La Cina non dominerà il mondo, così come l'illusione di governarlo in solitaria da parte degli Stati Uniti è figlia di contingenze particolari che difficilmente si ripeteranno. L'epoca unipolare del post-guerra fredda, che gli USA hanno interpretato come nuova cristallizzazione dell'ordine interazionale, quasi che la *parte giusta* della storia fosse ormai universale, è invece una fase di transizione in cui nuovi attori emergono e di converso diminuisce il peso relativo di Washington, nonostante il suo strapotere bellico ed economico-finanziario le garantisca il grado di superpotenza planetaria. Sebbene la Repubblica Popolare Cinese costituisca l'esempio per eccellenza di tale processo, proposizioni allarmistiche del XXI° secolo come *chinese century* segnato dall'inevitabile declino americano sembrano fuori luogo.

⁴ Rosencrance R., Miller S., *The Next Great War?*, London, Mit Press, 2015, cit in, p 136.

Lo scontro si configura anche come quello tra la nazione più ideologica, anzi che è un'ideologia, ed un paese ideologicamente agnostico, votato all'estremo pragmatismo. Il fatto paradossale è che Pechino agisce con una dose di realismo tale da suggerire che abbia imparato la lezione di Kissinger e della sua *realpolitik*, così come ha imparato a navigare a proprio vantaggio nel sistema internazionale a marca statunitense. Ciò dimostra quanto sia da un lato umile ad apprendere dalla storia e dall'altro ferma nel rivendicare quelli che considera suoi interessi legittimi, come nel Mar Cinese e nella sfida all'egemonia del dollaro. Ciò nonostante, la classe politica cinese ha compreso che la proiezione esterna della propria potenza, se portata avanti aggressivamente, è controproducente. Perciò ha cercato di basare il proprio *soft power* sull'esempio del suo modello di sviluppo e sulla difesa della sovranità nazionale, manipolando ogni situazione a proprio favore, in linea con il caposaldo di Sunzi, per cui "*il trionfo massimo è sottomettere il nemico senza combattere*"⁵. Non vuol dire che la Cina sia influenzata soltanto dal suo retaggio socio-culturale millenaristico, anzi, Pechino ha plasmato la sua strategia sforzandosi di integrare gli avanzamenti in campo tecnologico, gli strumenti dell'economia di mercato e della *modern warfare* con la matrice culturale e strategica classica. In altri termini, sfruttare appieno il potenziale di ogni situazione e favorire l'azione indiretta ed asimmetrica, accerchiando l'avversario su quanti più fronti possibile. Questo si traduce nell'espansione del suo peso economico-finanziario e nell'allargamento graduale della propria sfera d'influenza, mentre ostenta una facciata dissimulatrice. Gli americani non sono abituati a ragionare in questi termini. La sfida tra grandi potenze a cui sono avvezzi, come quella con i sovietici, era sostanzialmente un confronto ideologico e di natura politico-militare, che prevedeva quasi nessuna interazione.

Se il nemico esterno, come insegna Sallustio, è uno strumento di coesione interna, allora Cina e Stati Uniti corrono il rischio di considerare l'altro come tale, anche per rispondere al coacervo di interessi su cui si fonda il potere politico moderno. Ciò non significa però che Pechino non guardi all'America con ammirazione, o come un modello a cui aspirare. Nondimeno, se per Washington la politica estera risente di un senso di missione assegnatagli dal destino, per la Cina, il solo fatto di essere la Cina - letteralmente, l'Impero di Mezzo - è sufficiente a legittimare il suo obiettivo storico di tornare sul palcoscenico delle grandi potenze e riprendere il cammino interrotto dal *secolo delle umiliazioni*.

Questo ci riporta alla fondamentale questione delle percezioni reciproche, la cui rappresentazione appare già in rotta di collisione nell'Asia-Pacifico. Se per i cinesi è la politica d'ingerenza americana ad aver innescato le mai sopite dispute marittime nel Mar Cinese,

⁵Mini F., *L'altra Strategia*, Angeli, Milano, 1998, p 27.

secondo gli americani è Pechino ad attuare una politica aggressiva e tesa a minare lo *status quo* imperniato sul proprio ombrello protettivo. L'auspicio è che ci si sforzi di osservare la realtà dal punto di vista dell'altro poiché, come scriveva Jaques Barzun, "*to see ourselves as other see us is a rare gift, but in international relations what is still rarer and far more useful is to see others as they see themselves*"⁶. L'abbandono dell'etnocentrismo e l'adozione di un approccio basato sul rispetto dei rispettivi *core interests* sembra dunque l'unica via possibile per evitare uno scontro dalle funeste implicazioni. Se la Repubblica Popolare dovrà necessariamente astenersi dall'oltrepassare certi limiti nel rivendicare i propri interessi, l'Occidente, Usa in primis, non dovrà accogliere istericamente l'ascesa cinese.

La ricerca nasce dalla profonda curiosità suscitata da me dall'esperienza preadolescenziale passata a Shanghai, tra il 1998 ed il 2002, dapprima tra i banchi di una scuola cinese tradizionale e poi tra quelli di un collegio per rampolli americani. La mentalità aperta di fanciullo mi ha permesso di conoscere e di apprezzare, prim'ancora di studiarne le moderne implicazioni geopolitiche, la *forma mentis* e la cultura - agli antipodi nella loro essenza - di cui sono portatori sia il popolo cinese che quello nordamericano. Due modi diversi non solo di concepire la politica e la guerra, ma anche di percepire sé stessi ed il proprio ruolo nel mondo.

⁶ Barzun J., *The Man in the American Mask*, Foreign Affairs, vol. 43 n° 3, 1965, p 426.